

# Snowden Wright

## American Pop



How far  
would he go?  
Montgomery Forster  
asked himself that  
question as he stood  
on top of the Peabody Hotel.  
The answer was obvious  
everyone but her. He had elected  
himself governor of Mississippi, a graduate  
of Princeton University with honors, and a decorated  
officer in the First World War, Montgomery's  
prospects were considered limitless, especially in  
light of his relationship to the Parola Cote  
Company. Political columnists said he would someday  
take up residence at the White House. Corporate  
wonders said he would expand the firm's business  
all the way to Timbuktu. Out the window of the  
Peabody Hotel he gazed in horror for minutes before  
he returned to the First. He was elected to the office.

ROMANZO



Nutrimenti

Greenwich 113

Snowden Wright

# American Pop

*Traduzione di Anna Mioni*

 Nutrimenti

*A mio nonno  
Fred Snowden*

Titolo originale: *American Pop*

Copyright © 2019 by Snowden Wright  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Mioni

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2020  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Photo by API/Gamma-Rapho via Getty Images

ISBN 978-88-6594-778-4  
ISBN 978-88-6594-796-8 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-797-5 (MobiPocket)

*Le famiglie americane hanno parabole ascendenti e discendenti.  
Ma ritengo che dovremmo studiare più da vicino il come e il perché di questo fenomeno, che alla fine ha a che fare con la vita e il nostro modo di viverla.*

Nathaniel Hawthorne

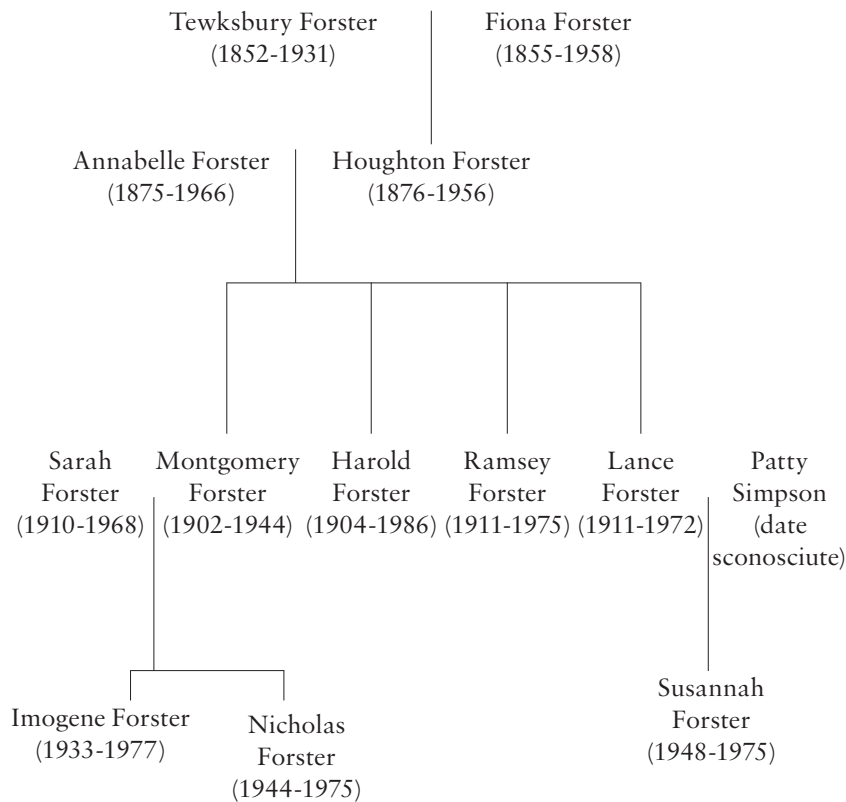
*Gli abitanti del Sud hanno bisogno di effervescenza.*

Nancy Lemann, *Lives of the Saints*

Prima parte

## 1.1

La famosa dinastia della Panola Cola – Un orologio e una sciacquetta – Will H. Hays si rivolta nella tomba – Prendere una papera – La preda di una cacciatrice di cola – Tutte le famiglie felici



Quanto si sarebbe spinto oltre? Montgomery Forster si fece quella domanda mentre si trovava in cima al Peabody Hotel. La risposta era ovvia per tutti, tranne per lui. Era stato eletto da poco vicegovernatore del Mississippi, si era laureato con lode a Princeton, e come caporale era stato decorato al valore nella Prima guerra mondiale; tutti concordavano nel ritenere che Montgomery avesse orizzonti sconfinati, soprattutto alla luce dei suoi rapporti con la Panola Cola Company. I notisti politici dicevano che prima o poi sarebbe finito alla Casa Bianca. I ben informati del settore sostenevano che avrebbe espanso l'impresa di famiglia fino a Timbuctù. Sul tetto del Peabody Hotel un'ora prima della mezzanotte, però, l'erede della dinastia dei Forster non la pensava esattamente in questi termini. Stava calcolando il numero di piani e di finestre che avrebbe oltrepassato, la distanza in metri, decimetri e centimetri lungo la quale sarebbe precipitato se avesse scavalcato il ballatoio.

Non è abbastanza, si disse Monty. Mentre si dirigeva verso l'altro lato del tetto, la ghiaia gli scricchiolava sotto le scarpe. L'ascensore arrivò poco dopo che l'aveva chiamato. Il manovratore, Edward Pembroke, un ex domatore di circo che in

seguito quell'anno sarebbe stato nominato 'Gran maestro delle papere', posizione che avrebbe mantenuto fino al momento della pensione decenni dopo, accolse il suo nuovo passeggero. All'inizio della loro discesa Pembroke si girò verso Montgomery e disse: "Sta prendendo un po' dell'aria fresca di Memphis?".

"Proprio così".

"Fantastico".

L'aria era diversa nella Francia del Nord. Aveva trovato la natura umana vera e propria, invece della disumanità metaforica che aveva traumatizzato Monty. Appena arrivato al fronte si aspettava di essere sopraffatto dal fumo di cordite di cui aveva letto nei romanzi, dell'iprite di cui aveva appreso durante l'addestramento di base, e dai vapori di cherosene di cui aveva sentito parlare dai reduci, ma quello che aveva notato più di tutto erano le escrezioni, alcune nelle latrine traboccanti e altre che macchiavano le ascelle, di migliaia di uomini che vivevano così vicini tra loro. Tutti quei corpi soffocavano l'odore della guerra. Però, dopo meno di un mese dall'arrivo sul continente, aveva incontrato un ufficiale inglese, un uomo che col tempo avrebbe conosciuto, a cui avrebbe voluto bene e poi persino amato, e i cui lineamenti si rivelarono un gradito elemento di distrazione: la brillantina scintillante che si cospargeva sui baffi, il suono esotico del suo accento affinato nelle migliori scuole private, le sue guance lisce per l'olio di sandalo che usava come dopobarba, il sapore dolce delle caramelle di cui si riempiva le tasche. Monty riusciva a concentrarsi solo su quella sensazione, anche quando l'odore che emanava dai corpi dei suoi commilitoni era quello della decomposizione, mentre giacevano sparpagliati al suolo in tutta la terra di nessuno.

"Siamo alla reception, signore", disse Pembroke a Montgomery. "Stia attento al gradino".

Per un attimo, la scena della festa di Capodanno nell'atrio (il fuoco martellante dei tappi di champagne e la salva di

trombette di stagnola) causò nell'avambraccio di Montgomery un tremito che lui fu rapido a scacciare stringendo forte il pugno. *Addio, 1939*, diceva uno striscione che era appeso sulla passeggiata del soppalco, *Benvenuto, 1940*. Al centro del progetto ornamentale dell'atrio in stile Settecento italiano c'erano quattro papere che nuotavano in una fontana di travertino nero, ignare dei flash frequenti. Le combinazioni floreali distribuite per tutto l'atrio gli conferivano l'atmosfera di una serra.

Monty sfiorò delle orchidee tropicali mentre andava a cercare un cocktail. Avanzò tra le centinaia di ospiti che la sua famiglia aveva invitato al galà. Si teneva ogni anno in onore di chiunque fosse presidente degli Stati Uniti in quel momento, e anche se il festeggiato non aveva mai partecipato, ogni anno gli altri ospiti erano concordi nell'affermare che si era perso qualcosa.

Nel suo libro *God Shakes Creation*, David Lewis Cohn scrive: "Il delta del Mississippi comincia nell'atrio del Peabody Hotel e finisce in Catfish Row a Vicksburg. Il Peabody è il Ritz di Parigi, lo Sheppard's del Cairo, il Savoy di Londra di questa zona. Fermandosi vicino alla fontana al centro dell'atrio, dove le papere zampettano e le tartarughe stanno assopite, finirete per vedere chiunque conta qualcosa nel Delta". E quella sera non faceva eccezione. Lucien Sparks Jr, erede del quinto lotto di terreni agricoli più grande del Mississippi, era sulle spalle di Lucien Sparks Sr, proprietario del quinto lotto di terreni agricoli più grande del Mississippi. Le paillettes dell'abito di Florine Holt, Miss Birmingham, Alabama del 1939, creavano riflessi a pois sul viso di Delmore 'il Bello' Johnson. La moglie di Delmore, Wilhelmina, soffriva in silenzio mentre ascoltava i quattro fratelli Knapp, fondatori della Knapp Family Snacks, decantare le qualità del formaggio combinato con il burro d'arachidi nel loro prodotto di maggior successo, il Cheese Crackers and Peanut Butter. E, cosa forse più importante di tutte, su un divano cabriolet vicino al bancone d'ingresso stavano stravaccati due degli ospiti della



serata, Lance e Ramsey Forster, entrambi più giovani di Monty di nove anni, gemelli diversi che gli abitanti della loro città di origine, Batesville in Mississippi, chiamavano i gemelli infernali.

Lance, con le estremità del papillon nero slacciato sullo sparato della camicia da smoking, faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere di Four Roses, e Ramsey, il cui vestito da sera di lamé di seta balenava a ogni movimento, fumava una Gauloise con il suo bocchino lungo mezzo metro. Ciascuno dei due reggeva il proprio accessorio preferito, un bicchiere di bourbon e una sigaretta, nella mano opposta, tanto da dare l'impressione, entrambi con lineamenti cesellati e i capelli biondi, ma Lance poco più alto di Ramsey e con la carnagione più scura di un tono, di essere due immagini speculari fatte per scherzo. I gemelli erano sempre stati una coppia che faceva colpo. Entrambi erano slanciati ed eleganti, tanto che un giornalista scandalistico una volta li aveva definiti gatti selvatici con il monocolo.

Lance, appena finito di bere, si girò verso la sorella e, rompendo il silenzio degli ultimi dieci minuti, disse: “Dammi la tua definizione di *espatriata*”.

“Cosa?”.

“Ok, allora ti do la mia. Un'espatriata è una donna delusa dal sogno americano perché si sforza troppo di crederci. Per esempio potrebbe sposare un magnate di Hollywood, un uomo che impersona quel sogno e al tempo stesso lo vende. Un uomo che è anche, se mi permetti, completamente ottuso. E così lei fugge dal paese che crede l'abbia delusa. Magari va in Francia. Cra, cra. Poi i crucchi arrivano a passo di marcia con i loro stivaletti crucchi in Polonia. Oddio. L'espatriata deve precipitarsi a casa per mettersi al sicuro. Mettiamo che sia questo il punto in cui l'America e la famiglia si assomigliano. Accogliamo sempre a braccia aperte i nostri che ritornano. Non sei d'accordo?”.

“Sei proprio uno stronzo”.

Nonostante quello che sosteneva il fratello, durante il suo soggiorno a Parigi Ramsey non si era considerata un'espatriata. Quella parola le sembrava più adatta agli intellettuali e agli artisti, che si meritavano di più quel marchio distintivo. Però doveva ammettere che c'era della verità in quello che affermava Lance. Per tutto il corteggiamento e poi il fidanzamento con Arthur Landau, presidente della Vantage Pictures, l'uomo che suo fratello aveva definito ‘completamente ottuso’, Ramsey aveva coltivato fantasie di una vita agiata a Los Angeles, a ordinare piatti di dolci al Brown Derby dopo una festa protrattasi fino a tardi, a fare pettegolezzi con le attricette, a bere con i registi, a sussurrare nell'orecchio a Clark Gable che aveva qualcosa sul mento. Le fantasie, per la maggior parte, divennero realtà. PRINCIPE DELLA CELLULOIDE SPOSA PRINCIPESSA DELLE BIBITE, recitava il titolo di *Variety*, seguito qualche settimana dopo da MULHOLLAND DRIVE ACCOGLIE IL DELTA DEL MISSISSIPPI. Tallulah l'aveva portata a fare shopping in Rodeo Drive. Zukor l'aveva portata in barca fino a Catalina. Marlene l'aveva portata a ballare al Troc.

Nella sua valutazione, Lance aveva frainteso i motivi della partenza di Ramsey. Non era stata tradita dall'America, ma dal proprio corpo. Quattro aborti spontanei in due anni le avevano lasciato addosso una depressione che nessun dosaggio di fenobarbital era in grado di guarire. Ogni sera prima di dormire cercava invano di smettere di recitare la litania dei nomi che avrebbe scelto per i nascituri. Ogni giorno, appena sveglia, cercava con la mano la curva gibbosa del suo addome, senza trovarla. La cosa peggiore era che gli ultimi due erano gemelli. Aveva proibito al suo entourage, per orgoglio o viceversa, di farlo sapere alla sua famiglia. Anche se il marito si era sforzato il più possibile per aiutarla (un opuscolo medico che le aveva portato, “Come non farsi gravare da una gravidanza fallita”, l'aveva fatta ridere per la prima volta dopo mesi), Ramsey aveva rifiutato la sua proposta di un lungo soggiorno nella loro casa di Palm Springs. Non le avrebbe

fatto alcuna differenza stare in una città nuova: aveva bisogno di un continente intero. Una cosa di cui sicuramente Ramsey non aveva bisogno, pensò mentre stava lì nell'atrio del Peabody tre mesi dopo il suo ritorno dall'Europa, era di farsi punzecchiare dal fratello.

“Forse volevi dire: ‘Sei proprio una *merde*’? Credevo che la vita nell'Ovest ti avesse ripulito la bocca, tra il Codice Hays e il resto”. Lance alzò il bicchiere vuoto e lo percosse con l'anello col sigillo finché un cameriere vicino non ricevette il messaggio. “Ma dimmi una cosa. Da tempo mi chiedo se la tua creola in Francia era più gustosa della cucina creola di casa”.

Sentendo quelle parole noncuranti ma velenose, Ramsey sbuffò il fumo sul tavolino, avvolgendo una ciotola di olive nere intatte. Come faceva a saperlo? Nel 1937, durante i primi mesi all'estero, Ramsey aveva conosciuto la stella delle Folies Bergère, la signorina Joséphine Baker, che all'epoca era spesso chiamata la Dea Creola. Avevano iniziato quella che i raffinati parigini chiamavano ‘un'amicizia’. Ogni momento di quegli anni passato con Joséphine, tornando a casa a braccetto alle prime ore dell'alba, o a bere caffè di pomeriggio per farsi passare i postumi della sbronza, aveva aiutato Ramsey a dimenticare i motivi per cui si trovava in un paese straniero. Presto le passò la sensazione di essere spogliata delle viscere.

Nel Tennessee alle undici e un quarto, a mille miglia di distanza dalla Francia, Ramsey si ricordava ancora l'odore di Jo sulle dita. Guardò il fratello, cercando di valutare la sua domanda, e le implicazioni relative. Se lui era al corrente del suo segreto, chi altro lo sapeva? Sin dal ritorno di Ramsey qualche mese prima, Arthur non era mai andato neanche una volta a trovarla nel loro pied-à-terre a New York, lasciandola sola a riacclimatarsi con gli Stati Uniti. La sua segretaria chiamava ogni settimana per dirle, tra uno schiocco di gomma da masticare e l'altro, che purtroppo lui non poteva affrontare il viaggio. “Ci sono problemi con le prime stampe della pellicola”. Ramsey sapeva a sufficienza sul marito da capire la struttura

di potere che vigeva alla Vantage. Lui considerava una manzione da inferiori quella di guardare le prime stampe.

Con tono amabile Ramsey rispose: “Da quelle parti si mangiava a meraviglia. Forse una cucina un po' troppo raffinata per i tuoi gusti”, pensando così di riuscire a zittire Lance.

E ci riuscì. Lance restò in silenzio, fremente di rabbia verso la sorella. Odiava quando lei lo surclassava in intelligenza, anche solo di un nonnulla. Nel corso degli anni, a partire dall'infanzia a Batesville quando correavano scalzi nei campi di cotone, fino all'adolescenza a New York quando i loro nomi comparivano oscurati negli articoli di pettegolezzi, Lance era stato geloso di Ramsey. Era sempre stata la più attraente dei due, lo sapeva e basta. L'adorabile signorina Forster che eseguiva un inchino perfetto al suo ballo. La bellissima signorina Landau che accoglieva gli ospiti nella sua villa di Beverly Hills. Spesso Lance si sentiva la mezza cartuccia dei Forster. Il fatto che tutta la sua famiglia fosse rinomata per la bellezza non era d'aiuto. Monty possedeva quella bellezza che ora la gente chiamava tipicamente americana. Annabelle, la loro madre, era dotata di una bellezza quasi perfetta, garantita dall'alimentazione costosa e dalla limitata esposizione al sole di un lignaggio aristocratico che risaliva all'acquisto della Louisiana. Houghton, il loro padre, dava la perfetta impressione di uno il cui rude aspetto esteriore era stato ripulito da un successo professionale che si era sudato, nel modo descritto così spesso da Horatio Alger. Sin dal momento in cui era stato concepito, pensò Lance, era destinato a una relativa inferiorità. Persino Haddy l'idiota, suo fratello maggiore, aveva mascelle pronunciate, spalle larghe, la fossetta sul mento e occhi di un verde brillante in modo contraddittorio.

Nonostante l'insicurezza di Lance, che trasformava gradualmente il naso, le orecchie, la bocca in qualcosa di mostruoso, quella deformità era visibile solo a lui, come se la sua vista fosse costantemente offuscata da una sbavatura di sonno. Le fotografie di tutta la sua vita lo rivelavano attraente tanto

quanto il resto della sua famiglia, se non di più. Ciononostante compensava la sua presunta bruttezza facendo sfoggio di intelligenza. Forse lo zigote di Ramsey si era preso tutta la bellezza, ma accidenti se il suo non si era preso le meningi. Per lui il senso della vita non era essere sveglio, ma fare in modo che gli altri lo sapessero. Quella convinzione influenzava la maggior parte delle sue interazioni con gli altri, compresa una sigaraia nell'atrio dell'albergo, che chiamò con un cenno per riguadagnare, inconsciamente, il vantaggio perso rispetto alla sorella.

“Buonasera, signore”, disse la ragazza. “Con o senza filtro?”.

Lance scelse le prime. La ragazza, mentre prendeva i soldi, gli offrì da accendere. “Grazie, dolcezza”, disse lui, intascanando il pacchetto, “ma non fumo”.

“E allora perché le ha comprate?”.

“Forse te lo dico dopo”.

Per via dell'arco naturale nelle sopracciglia di Lance, una caratteristica che aveva in comune con la sorella, la gente si chiedeva spesso se i suoi commenti andavano intesi come ironici. La risposta era quasi sempre affermativa. La sigaraia, con l'angolo della bocca vagamente arricciato mentre si girava per andarsene, non dimostrava alcun dubbio riguardo al suo tono.

Lance ammirò il flettersi delle sue scapole per il peso del vassoio di sigarette mentre camminava tra la folla. Posò la caviglia sulla coscia dell'altra gamba, e il polso sul ginocchio sollevato. Il suo orologio nuovo, un Rolex Oyster con lancette a foglia, intercettò la luce. Lance chiese alla sorella: “Come ti sembra?”, accennando col capo alla ragazza.

“Di sicuro non costa poco”.

Lui si girò verso Ramsey. “Che cazzo vorresti dire?”. Aveva le guance in fiamme.

“Il tuo orologio. Sembra molto caro. Di cosa credevi che parlassi?”.

Lance tracannò in un solo sorso le ultime gocce di bourbon. Sua sorella sapeva benissimo di cosa credeva che parlasse.

Glielo leggeva in faccia. Ramsey aveva espresso quella stessa mancanza di affetto, giudicante senza manifestare un giudizio, quella sera a New York in cui l'aveva scorto mentre usciva da una casa di malaffare in Christopher Street. Era la prima volta che lo faceva a pagamento. Gliel'avrebbe potuto giurare, se solo lei non si fosse infilata subito in un taxi. Solo una volta, lo giuro su Dio! Da quella sera di quasi cinque anni prima, Lance e Ramsey si erano rivolti a malapena la parola. Era venuto a sapere dai genitori che lei si era fidanzata. E aveva saputo dal marito che era andata all'estero.

Quella era la loro prima vera conversazione da una vita. Lance guardò fisso il Rolex. La lancetta dell'ora e quella dei minuti indicavano rispettivamente l'undicesima e la quarta tacca, mentre quella dei secondi stigmatizzava lentamente tutte le tacche intermedie. “Lascia perdere”, disse Lance a Ramsey. “Devo avere capito male”.

Prese un'oliva nera dalla ciotola sul tavolino. Se la infilò in bocca e scavò via la polpa con i denti. Una volta mangiato tutto quello che era commestibile, increspò le labbra, prese lo slancio ed espirò con forza, lanciando il nocciolo in volo sopra l'atrio, sopra le teste di consiglieri comunali e senatori dello Stato che trattavano accordi, sopra le spalle di cantanti country e cantautori che si scambiavano complimenti, finché non atterrò nella fontana di travertino, sul bordo della quale era seduto Harold Forster, il secondo dei quattro fratelli.

Harold, con le rughe di espressione accentuate da un sorriso perplesso, e uno sbaffo di *rémoulade* sulla manica dello smoking, non si accorse del nocciolo di oliva che affondava nella fontana. Era tutto concentrato a battezzare le papere. Giravano in cerchio tutte e cinque nell'acqua gorgogliante. A quella minuscola con un anello bianco attorno al collo diede il nome di Callie, e quella con la testolina graziosa tutta nera era Suzette. Battezzò Alma quella che continuava a tuffarsi sotto l'acqua, e June quella con le chiazze sul becco. Ciascuno dei nomi apparteneva a persone che Harold considerava le sue

migliori amiche di quando era piccolo. In vari momenti nel corso degli anni Callie, Suzette, Alma e June erano state cameriere presso la sua famiglia.

Ora aveva bisogno solo di un nome per la quinta papera. Anche se c'era un'altra cameriera di cui poteva usare il nome (la preferita tra quelle sue migliori amiche) sua sorella aveva istruito Harold a non pensare mai a lei. Non sarebbe riuscito a reggerlo.

Per distrarsi dal rumore dell'atrio, Harold intinse le dita nell'acqua fresca della fontana. La sensazione di umidità gli ricordò quando nuotava da bambino. Allora Ramsey gli diceva che era come una tartaruga, lento sulla terra ma veloce in acqua, un commento al quale Lance, se lo sentiva, replicava sempre dicendo che la terra non era l'unico luogo in cui era lento. Sebbene fosse ancora concentrato sulle papera, Harold lo sapeva anche senza guardare che i gemelli erano seduti su un divano poco lontano. Spesso in famiglia dicevano che Harold aveva una bussola dentro, nella quale il Nord era segnato da uno qualsiasi dei Forster. Secondo loro quella capacità nasceva dal bisogno che aveva di sentirsi sicuro grazie alla loro presenza, ma in verità lui sorvegliava i membri della sua famiglia in modo da poterli proteggere. Grazie a questo talento speciale, Harold non si sorprese quando il pubblico del Peabody si aprì per fare spazio a quello che, lo sapeva, era l'arrivo di sua madre.

“Non toccare quelle cose, Haddy. Vuoi prenderti una malattia?”, disse Annabelle Forster al figlio trentacinquenne. “Non farmi pentire di averti lasciato stare alzato fino a tardi stasera”.

“Sissignora”.

L'abito nerissimo di pizzo e la pelle di porcellana di Annabelle mitigavano i luminosi capelli biondi e gli occhi color blu di Francia. Stringeva il polso sottile nel palmo ben idratato dell'altra mano.

Allo schiocco perentorio delle dita della madre, sulle quali portava solo la fede e un diamante modesto perché, come

tutta la famiglia ben sapeva, considerava 'volgare' l'eccesso di gioielli, Harold si alzò per farsi ispezionare. Sua madre gli spianò i risvolti della giacca e gli risistemò un ricciolo ribelle sfuggito dalla scriminatura. “Fammi una cortesia”, gli disse.

“Ok”.

“Dimmi dove posso trovare tuo fratello”.

“Quale?”.

“Monty”.

“Al bar”.

All'estremità opposta dell'atrio, accettando di essere preso per il braccio dalle persone che avevano fatto donazioni per la sua campagna, e da quelle che secondo lui avrebbero voluto farlo, Monty si mise in coda per prendere da bere. Una signora anziana, con i capelli grigi con una meche color ottanio e un vestito alla moda di dieci anni prima, e sul collo una valanga di rughe, aveva passato gli ultimi cinque minuti a discutere su come andava guarnito un Sidecar. L'attesa non infastidiva Monty. Era troppo impegnato a cercare di non pensare a Nicholas Harrington, il suo migliore amico dei tempi di guerra. Erano passati più di vent'anni da quando si erano conosciuti. “Mi chiamo Nicholas. I ragazzi qui mi chiamano Nick, ma per i miei amici sono Nicholas”. Monty si ricordava ancora il brivido provato per l'accenno al fatto di essere considerato subito amico di Nicholas. Stava meditando su quelle tre sillabe – *Ni-cho-las*, *Ni-cho-las* – quando il barista lo riscosse dai suoi pensieri.

“Cosa desidera, signore?”.

Pochi attimi prima Montgomery aveva davanti la schiena della vecchia irascibile, ma ora vedeva un uomo abbronzato, rasato di fresco, con le fossette sulle guance, un papillon di seta e manicotti bordeaux. Il barista doveva essere sui venticinque anni. Dai capelli imbrillantinati sporgeva un tirabaci, come la molla rotta di un materasso, e sul bordo della mascella era rimasta incollata una ciglia vagante, come una virgola. Monty si soffermò sul suo pomo d'Adamo, e deglutì forte. “Non sono sicuro. Cosa mi consiglia?”.

Il barista lo guardò strizzando gli occhi come una zingara che legge i tarocchi. “Ho qualcosa che fa proprio per lei”. Si fermò un attimo per dargli il tempo di obiettare prima di preparargli il cocktail.

Nonostante la sua bravura dietro al bancone (faceva volare in aria lo shaker e vorticare lo Hawthorne strainer sul palmo), il futuro del barista non era a preparare cocktail. Alla fine avrebbe raggiunto un tipo di successo basato sullo sfruttamento a Los Angeles, e poi un altro tipo quando si sarebbe trasferito a New York, decenni dopo. Il 12 agosto 1975 la Knopf gli avrebbe pagato, si dice, un anticipo a sei zeri per l'autobiografia con le sue esperienze a raggranellare biglietti da cento dollari dai comodini di Cole Porter, James Whale e Rock Hudson.

“Provi questo”, disse il barista, allungando un bicchiere a Monty. “Io lo chiamo un quattro-uno-cinque”.

“Perché?”.

“Quattro parti di gin, una parte di vermouth, cinque parti di delizia. Me ne faccio uno anch'io quando finisce il mio turno tra venti minuti”.

“Interessante”.

Montgomery accettò il cocktail, i cui ingredienti assomigliavano parecchio a quelli di un Martini, e tornò tra la folla, dove immediatamente incontrò uno sciame di adulatori. Accolse di buon grado la distrazione. Durante la campagna, Monty si era abituato al ruolo che gli avevano assegnato (quello del padre di famiglia leale, marito di una bella moglie, genitore di una figlia intelligente) al punto tale che ora si sentiva davvero bene quando lo recitava. E il cocktail non guastava, nemmeno.

“Signor Sparks, che piacere vederla”. Un sorso. “Come vanno le cose, amico?”. Un sorso. “Salve”. Un sorso. “Anch'io”. Un sorso. “Grazie”. Un sorso. “La bella signorina Holt”. Un sorso. “Tesoro, è sempre un piacere vederti”. Un sorso. “Chi ha fatto entrare questo qui?”. Un sorso. “Ciao, mamma”.

Quegli occhi impassibili e imparziali, quella fessura chirurgica che era la bocca: sua madre era la persona che Monty aveva meno voglia di vedere. Tutta la cordialità che aveva cominciato a provare, facendo il politicante con gli invitati e chiacchierando con il barista, al suo cospetto appassiva. Eppure Monty, che fin dalla nascita aveva ricevuto l'insegnamento di salvare le apparenze, baciò la madre sulla guancia, la cui temperatura era proporzionata al suo umore.

Era stata fredda in modo inquietante con lui, sin da quell'episodio in Ecuador. Sul treno verso casa, dopo che si era recata apposta a Quito da sola per pagare i quindicimila dollari del ricatto, gli aveva detto solo una cosa. “Tuo padre non dovrà mai venire a sapere quello che sei”. Ora, tanti anni dopo quel viaggio in treno, Montgomery riuscì a non fare una piega quando sua madre nominò di nuovo l'unico Forster la cui approvazione gli stava a cuore.

“Vuole parlarti”.

“Di cosa?”.

“Alla fine il senatore si è fatto vedere”, disse. “Hanno fissato un incontro per stasera”.

“Quando?”.

“Alla mezza”.

“Dove?”.

Sua madre lo guardò, perplessa e sardonica, come a dire: *Conosci tuo padre abbastanza da sapere dove*.

Montgomery arrivò alla suite presidenziale due minuti dopo le undici e trenta.

Non si disturbò a bussare. La suite, a due piani e dotata di balcone, con carta da parati grigia a fregi dorati, teneva fede al suo nome, calda e autorevole, cauta nella sua opulenza, di una regalità democratica. Sopra un pianoforte a mezza coda erano appesi quadri a olio. Le ombre di una scala a chiocciola marcavano il parquet del pavimento, come un caleidoscopio. Dalla finestra, la vista sul fiume era incorniciata da tendaggi di seta. Sul divano imbottito a fianco di una pendola di

mogano, Houghton Forster accendeva un sigaro a Edmund Ainsworth, senatore democratico del Massachusetts nel settantaseiesimo Congresso degli Stati Uniti.

Anche se entrambi gli uomini erano sulla sessantina, il padre di Monty sembrava più giovane del senatore Ainsworth, non solo per la luccicante chierica e l'abito da giorno sgualcito del senatore, che erano in contrasto con i folti capelli grigi e lo smoking elegante di Houghton, ma anche perché, mentre il senatore aveva un'aria di compiacimento, suo padre ne aveva una di brama. Se in quel momento avessero dovuto dipingere il ritratto di suo padre, pensò Monty mentre augurava buon anno nuovo a entrambi, la didascalia probabilmente avrebbe recitato: "C'è ancora molto da prendersi – H.F."

"Mi fa molto piacere che tu sia potuto venire", disse Houghton con un tono che lasciava trapelare quanto gli scocciava che il figlio fosse arrivato soltanto all'ultimo momento. Montgomery avrebbe voluto dire che era arrivato non appena aveva saputo della riunione, e magari la prossima volta avrebbe dovuto saperlo con più anticipo. Invece si scusò per il ritardo e si sedette in una poltrona club di fronte al padre. Era una loro dinamica tipica. A sette anni era rimasto in silenzio dietro un fiume di lacrime mentre suo padre lo frustava per un brutto voto in un dettato. A dodici anni si era procurato un gelone al mignolo del piede quando suo padre gli aveva ordinato di tagliare una catasta di legna nel pieno di una tempesta di ghiaccio. "Si dice che se uno viene cresciuto dai lupi, o gli spuntano artigli taglienti, o lo fanno a brandelli", scrive Rebecca N. Leithauser in *Fortunate Scions*, un saggio sui figli dei ricchi patriarchi. "A Montgomery Forster non sono mai spuntati gli artigli, e per fortuna era troppo grosso perché lo facessero a brandelli". La sua stazza ragguardevole permise a Monty il suo unico atto di sfida ai genitori. Per quanto il padre gli avesse proibito di arruolarsi, dicendo che era troppo giovane, sia secondo la legge che secondo il buon senso, per combattere per il suo paese, Monty una sera tardi

partì da casa con quell'idea in mente. L'ufficiale addetto al reclutamento non ebbe alcun dubbio che un giovanotto alto uno e novanta e che pesava novanta chili non avesse compiuto l'età necessaria ad arruolarsi. E così a quindici anni il vecchio Montgomery Forster diventò un soldato di fanteria. Per la maggioranza del tempo passato oltreoceano dimostrò la mancanza di aggressività che a casa era considerata un aspetto permanente del suo carattere. Obbediva agli ordini. Stava zitto. Si teneva nelle retrovie. Poi venne la sera dell'aprile 1918 in cui un ceccino tedesco, dopo avere scorto Nicholas a cinquanta metri di distanza, socchiuse gli occhi, espirò e strinse la mano che premeva il grilletto. Monty cercò vendetta un mese e mezzo dopo nella battaglia di Bosco Belleau. "Ha ucciso più tedeschi di dieci di noi messi insieme", disse un marine, concludendo la sua valutazione con un'analogia che, se all'epoca fosse stata verbalizzata, avrebbe potuto far riconsiderare a Leithauser la metafora usata in *Fortunate Scions*. "Non ho mai visto niente di così feroce. Sembrava un lupo rabbioso".

Nella suite dell'albergo Monty rifiutò il sigaro che gli offrivano e chiese cosa si era perso. Il senatore, tra una boccata e l'altra, disse: "Suo padre mi stava giusto raccontando..."

"Parlavamo di entrare in guerra".

"Della *possibilità* di entrare in guerra", precisò il senatore. "La posizione ufficiale è ancora non interventista".

"Okay, okay. Ma se i tuoi ragazzi a Washington hanno ragione e Hitler decide davvero di accontentarsi della Polonia, mi uscirà dal culo un pianoforte che suona 'Chi mai l'avrebbe detto?'". Houghton scrollò la cenere del sigaro in un posacenere sul tavolino. "Ma lasciamo perdere quel discorso. Io voglio parlare dei motivi per entrare in guerra. Come forse sa già, mio figlio Montgomery, il mio primogenito, ha combattuto nella Grande Guerra. Aveva solo quindici anni quando si è arruolato". Houghton gettò la testa all'indietro e inondò l'aria con una colonna di fumo. "Il mattino in cui partì gli strinsi la

mano. Ero fierissimo del mio ragazzo. Così fiero che mi venivano le lacrime agli occhi. Monty, racconta al senatore”.

“Gli sono venute le lacrime agli occhi”, disse Monty al senatore, “da quanto era fiero di me”.

“L’unico giorno in cui sono stato più fiero di mio figlio fu quando tornò a casa. Gli avevano assegnato una Distinguished Service Cross per l’eroismo straordinario. Quello che voglio chiederti, senatore Ainsworth, è: cosa ha permesso a mio figlio e a tutti quegli altri ragazzi di combattere in modo così valoroso? L’orgoglio. Ma non si trattava dell’orgoglio di un padre verso il figlio. Il contrario, semmai. Era l’orgoglio di un uomo verso la sua patria”.

“Vieni al sodo, Houghton. Perché mi hai invitato?”.

“Se i nostri ragazzi finiscono di nuovo in guerra, dobbiamo fare in modo che gli venga ricordato tre volte al giorno quanto sono fieri dell’America. Tre volte. A colazione, a pranzo e a cena. E a meno che non pensiamo di creare una brigata di nonne e far loro infornare torte di mele a raffica, ti chiedo, quale prodotto rappresenta i sani valori americani più di una bottiglia di PanCola?”.

Il senatore Ainsworth si schiarì la gola. “Comunque non basta a rispondere alla domanda: perché mi avete invitato?”, chiese a entrambi i Forster.

In risposta a quella domanda e a tutte le successive, Houghton regolò le proporzioni tra arte e sostanza nel suo discorso. Montgomery ascoltava mentre suo padre cercava di spiegarsi in modo chiaro. Due mesi prima, raccontò Houghton a Ainsworth, nella proprietà di famiglia era andato a caccia di quaglie con il generale del Commissariato. Oltre ad avere un’ottima mira, il generale aveva dato alcuni consigli logistici, in via del tutto ipotetica, su come impiantare degli stabilimenti di imbottigliamento lungo la linea di un fronte. Il generale aveva espresso entusiasmo per quell’idea. Più di recente, Houghton aveva saputo dal suo uomo a Washington che giravano voci su una nuova sottocommissione del Senato.

Anche se lo scopo ufficiale della sottocommissione sarebbe stata “l’efficienza bellica in tempo di pace”, e nello specifico come preparare la popolazione al razionamento che si sarebbe potuto rendere necessario man mano che le rotte internazionali del commercio decadevano, uno scopo ufficioso sarebbe stato progettare una “transizione efficace” dal tempo di pace alla guerra. Sotto quella voce era compresa la stesura di bozze di contratto per forniture diverse dagli armamenti. Houghton disse al senatore che la lotta tra gruppi di pressione durante una crisi, per le sigarette e la carta igienica, per il lucido da scarpe e la gomma da masticare, avrebbe ostacolato i preparativi molto più importanti per la seconda Grande Guerra.

“Il che ci spiega il motivo per cui sei qui a parlare con me venti minuti prima che suonino i primi rintocchi del 1940. L’unica questione ancora in sospeso è chi sarà a capo della sottocommissione. E so da fonti sicure che si tratterà nientemeno che di Edmund Ainsworth”.

A quel punto Houghton posò il tallone di un piede sul ginocchio opposto, e lanciò un’occhiata a Montgomery senza girare la testa. Per il momento tutto procedeva secondo i piani. Monty sapeva quale sarebbe stata la domanda successiva del senatore.

“Se quello che dici è vero, e non dico che lo è, ma poniamo per ipotesi che lo sia”, disse il senatore, appoggiando il sigaro in una nicchia del posacenere, “allora la prima domanda che mi viene in mente, a proposito del tuo suggerimento, è: che incentivo avrei io a stipulare un contratto con la PanCola?”.

Houghton rispose: “Hai mai sentito il vecchio adagio ‘Occhio per occhio’? Lo stesso vale per i favori”.

“Sono tutto orecchie”, disse Ainsworth.

“Un giorno mio figlio potrebbe trovarsi in una posizione di potere ancora più grande di quella attuale”.

“Vale a dire?”.

“In questo momento non ci troviamo forse nella suite del governatore?”.

Il senatore riprese il sigaro e disse: “Immagino che abbiate in programma di comprarvi anche quell’elezione”, poi spense il sigaro nel posacenere, senza finirlo.

“Uno può comprare qualcosa solo se ha guadagnato i soldi per farlo”, disse Houghton.

Sin dall’inizio della conversazione Montgomery aveva ritenuto opportuno restare in silenzio. Ora non era più così. Vedeva che suo padre cominciava a scaldarsi. Ed era comprensibile il motivo. Montgomery sapeva che le persone come il senatore Ainsworth, un bostoniano di alto rango, si consideravano superiori agli arricchiti, nei quali, Monty doveva ammetterlo, i Forster rientravano, persino quando quelli come il senatore Ainsworth non erano più ricchi da un pezzo. Il motivo per cui decise di intervenire, però, non era né quell’ipocrisia né la rabbia del padre. Voleva solo riuscire ad andarsene da quella stanza prima dello scoccare del nuovo decennio.

“Senatore, con tutto il rispetto, qui nessuno sta comprando niente”, disse. “Io e Johnson abbiamo condotto entrambi due campagne elettorali oneste, e quando tra due settimane verremo insediati, avremo la coscienza pulita. Io sarò il secondo candidato per una posizione che mi metterebbe in lizza per aspirare alla presidenza. È chiaro ora? La verità è che Paul non gode di buona salute”. Il governatore Paul B. Johnson Sr, il paladino dei contadini del Mississippi, sarebbe morto quand’era ancora in carica il 26 dicembre 1943, e poco dopo (e per motivi del tutto indipendenti da quello, nonostante i titoli dei giornali) Monty avrebbe detto alla famiglia che andava a “cercare punte di freccia indiane” vicino al vecchio fienile nella proprietà dei Forster. “Lasciamo perdere le possibili tragedie. Torniamo ai vecchi adagi. Ha mai sentito quello che fa: ‘Una mano lava l’altra’? Lei ha vinto la sua ultima elezione per soli diecimila voti, e ora il sostegno del suo elettorato è ancora più debole. Inoltre, i suoi peccatucci con una certa Polly Cheswick di Red Hook, Brooklyn, ormai non sono più un segreto”, disse

Monty. “E così, *Bunny*, a quanto pare lei ha una mano che ha un gran bisogno di essere lavata”.

Se non fosse stato per suo padre, che era lì con un sorriso così largo da mostrare i canini, Monty si sarebbe subito scusato. Il ruolo del bullo non lo entusiasmava. Come aveva potuto usare Paul Johnson così, un uomo che con lui era stato nient’altro che giusto?

Houghton, come se sentisse la perplessità del figlio, esclamò: “Non avrei potuto dirlo meglio”. Si alzò in piedi. “Ti dico come facciamo, senatore. Che te ne pare se ci dormi sopra e ne ripariamo domani?”.

“Credo sia la soluzione migliore”. Il senatore Ainsworth, a ogni passo verso la porta della suite presidenziale, riguadagnava un po’ più di contegno. “In effetti è molto tardi”.

“Ti abbiamo riservato una delle stanze migliori dell’albergo. Dovresti riuscire a riposare molto bene”, disse Houghton, con una mano sulla schiena del senatore e l’altra sul pomello della porta. “Lo sai qual è la cosa che mi piace di più negli alberghi? Il cioccolatino sul cuscino. Vero? È una cosa talmente piacevole trovare le lenzuola aperte, i cuscini sprimacciati e quel pezzettino di dolce che ti aiuta ad abbandonarti al sonno”.

“Sacrosanto”.

La porta si chiuse con uno scatto. Houghton attraversò di nuovo la stanza, si risedette e guardò Montgomery alzando un sopracciglio. Sia il padre che il figlio sapevano che il senatore Ainsworth, all’arrivo in camera, sul cuscino avrebbe trovato ventimila dollari in contanti. “Secondo te accetterà il servizio della buona notte?”, chiese Monty.

“Ma certo. È un uomo integerrimo”, disse Houghton, senza sapere che in quello stesso momento, dieci piani sotto la suite, sua figlia Ramsey, ancora seduta su un divano nell’atrio, ma ora da sola, sempre con il bocchino in mano, ma privo di sigaretta, veniva avvicinata da un uomo altrettanto integerrimo.



Aveva una ventiquattre a fianco, con la pelle lucidata a specchio, e i ganci d'ottone con una patina opaca. Portava un completo nero al posto dello smoking, che al tempo stesso lo faceva risaltare tra la folla, ma anche mimetizzarsi, come un pugno in un occhio nero. A Ramsey sembrava di averlo già visto, ma non riusciva in alcun modo a ricordarsi dove.

“Signora Landau”.

“Sì?”.

“Piacere, Paul Easton”.

L'uomo frugò nella valigetta e, con un ritmo cordiale nella voce, disse: “Sono venuto a notificarle i documenti del divorzio per conto della Vantage Pictures”. Piazzò una pila di documenti sul tavolo e li spinse verso di lei col mignolo.

In quel momento a Ramsey sovvenne dove aveva già visto quel tipo – alla festa di Natale nell'ufficio di Arthur tre anni prima – e si rese conto con un minimo di ritardo di quello che le aveva appena detto. Poi capì. Naturalmente, il magnate cinematografico famoso per la produzione di musical sfarzosi come *Catch a Tiger by the Toe* voleva inscenare il suo *coup de théâtre* notificando il divorzio alla moglie la sera di San Silvestro, dodici minuti prima della mezzanotte. Quel bastardo non aveva nemmeno il fegato di consegnarle le carte di persona. Ramsey avrebbe potuto uccidere Arthur in quel momento. Accidenti se non gli avrebbe tirato volentieri quel collo da smidollato.

Si accese una sigaretta solo per vedere il fumo. A Paul Easton, che le stava ancora di fronte, disse: “Dica a quel figlio di troia buono a nulla, vigliacco, senza cuore...”.

“Il signor Landau mi aveva avvertito che lei usa un linguaggio colorito”.

“...che può prendere queste stupide carte e ficcarsela su per il buco del cazzo”.

Durante i pochi secondi di silenzio che seguirono all'invettiva di Ramsey, Paul Easton la fissò dall'alto in basso. “Accidenti se è brava a rivelarsi niente di più di una campagnola inurbata”, disse infine.

Ramsey serrò la mascella intorno alla sigaretta. Colpita e affondata, cazzo. Soffiò il fumo verso i lucernari dell'atrio. Nel corso degli anni, era diventata sempre più sensibile alle insinuazioni che fosse solo una zotica del Mississippi che aveva sposato un ricco. L'origine di quella vulnerabilità nasceva dal momento in cui la sua compagna di stanza alla Miss Porter's School le aveva chiesto se non trovava strano portare una divisa invece della salopette. Questo stronzo della casa di produzione sapeva esattamente dove colpirla. Mentre Ramsey cercava una risposta efficace, di raffinata retorica, e crudele, sentì dietro di sé una voce ben nota che diceva: “Accidenti se è bravo a rivelarsi niente di più di un esattore per quel cineasta che non è nemmeno degno di baciare i piedi a mia nipote”.

Fiona Forster, che portava una stola di cincillà nonostante il caldo dell'atrio, e una collana con un ciondolo di ametista grande come un frutto di magnolia, girò intorno al divano, si sedette e strizzò delicatamente il ginocchio alla nipote, senza mai spostare lo sguardo dall'uomo a cui si era rivolta. “Adesso ha la mia benedizione, può pure andarsene”. Fece un cenno della mano in direzione di Paul Easton, come avrebbe fatto per togliersi un pelucco. Lui deglutì sonoramente, afferrò la valigetta e, senza dire una parola, se ne andò.

Ramsey sorrise a Fiona. Persino da vecchia, sua nonna paterna non tollerava le ciance. Aveva ottantaquattro anni. Nel corso degli anni tutti i lineamenti, a parte gli occhi, le si erano rimpiccioliti, così sembrava la civetta di Minerva reincarnata nell'atrio, saggia e vigile e mai sprovvista di un Gin Rickey.

“Come stai?”, chiese Ramsey.

“Sono solo una vecchia fiacca. E tu?”.

“Bene. Sto divorziando”.

Fiona fece un'alzata di spalle. “Che si fotta, quel maledetto”.

Ramsey, nonostante la rabbia provata un attimo prima, pensando al fatto che dagli asini non nascono cavalli, riuscì a godersi gli ultimi tiri di sigaretta. Almeno aveva qualcuno che stava dalla sua parte. Mentre spegneva la cicca nel posacenere,

notò suo fratello Harold vicino alla fontana di travertino. Stava di nuovo facendo quel gesto con l'orecchio. Ogni volta che Haddy era nervoso, per qualcosa che aveva fatto o che gli era stato fatto, si afferrava l'orecchio con la mano, se lo tirava e lo spingeva e lo girava fino a ridurlo in carne viva. *Guardalo lì*, pensò Ramsey, *sta quasi per staccarselo. Cosa può essere successo?*

La luce del lampadario baluginava sulle onde nella fontana, e dall'altra parte dell'atrio si levavano gli accordi allegri di *Baby, Buy Me a Teddy Bear*. Harold, che si tirava l'orecchio e dondolava da una parte all'altra, non si accorse di nessuna delle due cose, perché ora era un Assassino con la A maiuscola.

Era successo tutto per colpa sua. Se solo avesse dato retta a sua madre, non sarebbe successo niente. Gli aveva detto di non toccare le papere. Lui aveva solo carezzato una di quelle testoline piumate, solo un attimo con il dito, e cinque minuti dopo, il tempo di prendere un po' di torta dal tavolo dei dessert, la poveretta galleggiava capovolta.

Harold aveva la mano abbarbicata all'orecchio e le labbra sporche di glassa mentre camminava a grandi passi davanti alla fontana, cercando di decidere cosa fare del corpo. Era questione di secondi perché qualcuno notasse le zampette senza vita divaricate per aria. Harold stava per tirare fuori la papera con la giacca dello smoking quando lo interruppero le grida di un uomo lì di fianco. "Oddio, no, non può essere! No! Dio, ti prego, no, non può essere!". Edward Pembroke, il manovratore dell'ascensore ancora in divisa, saltò nella fontana, inzuppandosi i calzoni di flanella amaranto con i galloni dorati. Tirò fuori dall'acqua la papera, la cullò tra le braccia e si sedette sul bordo di travertino.

"Va tutto bene", disse Pembroke, dando pacchette sulla testa alla papera come si farebbe per svegliare un bambino che dorme. "Adesso sono qui".

Harold guardava da qualche metro di distanza. Non aveva nemmeno fatto in tempo a battezzare quella papera. *Si può*

*andare in cielo senza nome?*, si chiese, con la vista offuscata dalle lacrime.

Sul bordo della fontana, dando le spalle alla folla e impedendo così a Harold di vedere cosa faceva, Pembroke cercava una causa per quella morte. Usò le abilità acquisite quando lavorava come domatore al circo, le stesse che presto gli avrebbero guadagnato una promozione. Sul corpo della papera non c'erano tracce di ferite da punta. La carena non era dilatata. I tarsi non erano scoloriti. Infine Pembroke controllò il collo della papera e, vicino all'anello bianco, notò una piccola ostruzione. La massaggiò per farle attraversare il collo, come si sprema un tubetto di dentifricio, finché non saltò fuori sul palmo della sua mano.

Dato che Pembroke era nell'atrio, dove in quel momento teneva in mano qualcosa di duro, umido e rotondo che per errore riteneva un nocciolo di ciliegia, Montgomery era da solo nell'ascensore. Ci mise un attimo ad accorgersi di essere l'unico presente. Premette un bottone sul pannello e spinse la leva verso il basso. A ogni nuovo piano durante la discesa dalla suite Monty recitava mentalmente le sue tre sillabe preferite. Dieci, nove. *Nicholas*, Nicholas. Otto, sette. *Nicholas*, *Nicholas*. Sei, cinque. Nel corso degli anni quel nome era diventato una specie di mantra per calmarlo nei momenti di delusione verso sé stesso o gli altri, momenti in cui era sopraffatto dalla domanda, che si era fatto per la prima volta durante la guerra, se si trovasse all'inferno o fosse semplicemente il suo destino esservi condannato.

Arrivò al suo piano. Tirò indietro la leva, aprì la porta e uscì dall'ascensore. Doveva smetterla di pensare così. Doveva concentrarsi su qualcos'altro. Bussò alla porta della stanza 415.

La porta si aprì lentamente per svelare una figura di profilo. Montgomery fece un passo in avanti e baciò il barista, che sapeva di quattro parti di gin e una parte di vermouth. La porta si richiuse alle loro spalle.

Montgomery si ritrasse per un attimo dal barista e i due restarono collegati da una fune di saliva. “Non so nemmeno come ti chiami”.

“Simon Spicer”.

“Davvero?”.

“È un nome d’arte”, disse Simon. “Mi trasferisco a Los Angeles”.

Anche se l’autobiografia di Spicer sulla sua vita di ‘marchettaro’ a Hollywood è ormai fuori catalogo, alla sua uscita il best seller sovversivo aveva scatenato sia devozione che controversie. Gli attivisti dei diritti gay difendevano l’iconoclastia dell’autore. I conservatori religiosi bollavano il libro come pornografico. Però quella sera in albergo l’uomo che sperava in una carriera d’attore non aveva ancora venduto sé stesso o i suoi segreti. Simon avvolse le braccia intorno a Monty. Attraversarono barcollando la stanza fino al letto, inciampando su uno sgabellino e andando a sbattere sul cassettone, per poi far cadere una lampada, finché non vennero interrotti da un suono ritmico di metallo.

“Che diavolo è?”, chiese Montgomery. Guardò in giro per la stanza illuminata dalla luna, cercando di identificare la fonte di quel rumore.

Le labbra di Simon avevano un ghigno furbesco. Con la testa accennò a un tubo vicino al radiatore e sussurrò: “Sarà il riscaldamento”.

In un certo senso Simon non si sbagliava. Il tubo che faceva rumore nella stanza 415 attraversava l’albergo in senso verticale, oltre la biblioteca e lo studio di notaio al piano rialzato, oltre gli espositori di sigari e le cabine telefoniche nell’atrio, oltre l’emporio e lo stenografo nel piano interrato, fino alla sala caldaie, dove in quel momento Lance si stava scopando la sigaraia. Ogni scossone faceva sbattere contro il tubo il tavolo su cui lei si era seduta, con un forte rumore metallico.

Lance era in piedi con le gambe della ragazza a cavalcioni. Aveva scoperto che preferiva quel metodo, perché permetteva

un accesso facile. E anche la fuga era più facile. Lì, nella sala caldaie, la ragazza gemeva al punto giusto, non troppo forte e non troppo piano, in stile Riccioli d’oro. L’unico problema era che tra un gemito e l’altro continuava a parlargli.

“Ma questo è solo un lavoro provvisorio”. Gemito. “Pensavo che potrei aprire un negozio di parrucchiera”. Sospiro. “O di estetista”. Gemito. “Credo che sia un settore in crescita”. Sospiro. “Ah ah! Crescita!”. Gorgheggio. “Mi interessa tutto quello che ha che fare con l’industria della bellezza”. Rantolo. “Ricordati bene. Industria della bellezza. Ha un futuro”.

Lance, nel tentativo di far stare zitta la ragazza, le risalì il collo con la mano e le infilò il pollice in bocca, ma il movimento non servì a molto.

“Sai di cannella. Probabilmente ve lo dicono spesso, a voi della famiglia”. La ragazza gli succhiò il pollice. “Che sapete di cannella. Ve lo sentite dire spesso?”.

Ma di cosa andava blaterando? Lance ne aveva sentite di frasi sporche durante il sesso che in realtà erano tutto l’opposto (una volta una donna che si era portata a casa gli aveva detto: “Sono bagnata come il naso di un cane”, al che lui l’aveva rimandata a casa con la coda tra le gambe), ma nel caso di questa ragazza era qualcosa di più di semplice goffaggine. A metà di una spinta capì perché.

“Avrei dovuto immaginarlo”, disse, e si fermò. “Sei una cacciatrice di cola”.

Era stata la stampa a trovare quel nome. Nel periodo in cui la PanCola aveva presentato per la prima volta la sua campagna pubblicitaria sull’‘ingrediente segreto’, Houghton Forster dichiarò in un’intervista che i suoi figli, tutti e quattro, erano le uniche persone a cui, quando sarebbe stato il momento giusto, avrebbe detto la verità sull’ingrediente. Disse che era il loro diritto di nascita. Disse che l’ingrediente lo accompagnava da tanto tempo, sin da bambino, e che nella sua famiglia era un legame forte come quello del sangue. A causa di queste dichiarazioni i ‘cacciatori di cola’ cominciarono a viaggiare

nelle varie località della sua giovinezza, cercando di setacciare l'ingrediente segreto della Panola Cola. Alcuni cacciatori di cola evitavano i luoghi in cui l'ingrediente era nato e andavano piuttosto a cercarlo nel punto finale del suo percorso.

Lance ebbe l'impressione non tanto di sgusciare fuori della ragazza, ma più che altro di rattrappirsi. Vide il suo viso trasformarsi in quello di una a cui non importava un fico secco dell'industria della bellezza. "Scommetto che tuo padre non te l'ha nemmeno rivelato", disse lei, prima di saltare giù dal tavolo e sistemarsi il vestito. "Lo sapevo che sarei dovuta andare con quello importante".

"Quello come?"

"E comunque dov'è Montgomery? Non l'ho mai visto per tutta la sera".

"Io...", disse Lance.

"Cristo, non sai proprio niente, vero?"

Senza aspettare risposta, la ragazza gli disse di lasciar perdere e si diresse fuori dalla sala caldaie, per tornare nell'atrio. Lance rimase solo, con la cassa toracica contratta dalle sue parole. *Sarei dovuta andare con quello importante. Non sai proprio niente. Scommetto che tuo padre non te l'ha nemmeno rivelato.* Non solo era il Forster più brutto, ma era anche il più inutile. Una goccia umida percorse il tratto dalla guancia di Lance alla sua mascella. Era sudore, per colpa dell'umidità, pensò mentre si avviava verso l'uscita. Dovevano veramente fare qualcosa per quella umidità.

Tornato nell'atrio, Lance cercò di ricomporsi. Esaminò la scena, le signore in abiti da sera color malva, zafferano, vermiglio e carminio, alcuni a schiena nuda, altri senza maniche, e alcuni, con audacia, entrambe le cose; gli uomini in smoking nero ossidiana e blu notte, con i colletti rigidi e le camicie inamidate come giornali; i camerieri con divise di un bianco uguale a quello dell'etichetta della PanCola, le braccia cariche di vassoi di uova ripiene, ostriche grigliate e avvolte nella pancetta, vaschette di cetriolo spalmato di formaggio piccante,

kumquat farciti, ravioli di granchio fritti e gamberi bolliti arriati freschi dal golfo del Messico.

Lance non riusciva a trovare Ramsey. Aveva bisogno di sua sorella ora. Era l'unica persona che avrebbe capito. Avevano troppe cose in comune perché lei non sapesse qual era la cosa giusta da dire.

Si ricordava ancora la Whippet Roadster che avevano da ragazzi. Con gran disappunto del padre, Lance e Ramsey avevano soprannominato l'automobile 'Volstead', un omaggio al deputato del Congresso le cui macchinazioni avevano involontariamente provocato una crescita nella vendita di bibite che aveva contribuito a pagare la tappezzeria di cotone pettinato, i freni meccanici e la verniciatura alla nitro. Entrambi apprezzavano molto l'ironia della sorte quando usavano quella macchina per andare in uno degli *speakeasy* della città.

Ora Lance aveva bisogno di quella Ramsey: la sua amica, la sua cospiratrice. Perché l'aveva stuzzicata così tanto all'inizio della serata? Era meschino offenderla solo perché aveva una vita tutta sua. La verità assoluta era che Lance ci teneva alla sorella. Voleva solo che fosse al sicuro come lei aveva sempre fatto sentire lui. Per quel motivo aveva da poco pagato una somma notevole affinché il redattore capo del *Daily Herald* facesse sparire un articolo su Ramsey e Joséphine. Era anche il motivo per cui, dopo aver scoperto dal suo investigatore privato che Arthur in qualche modo era venuto a sapere di quella relazione, Lance si era precipitato a prendere il primo volo per Los Angeles, nella speranza di convincere il cognato che uno scandalo, fosse anche solo un divorzio, avrebbe comportato cattiva pubblicità a tutte le parti in causa. Ma quella carogna di Landau si era rifiutato di incontrarlo.

"Quanto manca?"

La comparsa di Montgomery al suo fianco riscosse Lance dai suoi pensieri. Gli toccò ripetersi la domanda del fratello per capire il significato. Dopo una breve pausa, Lance guardò l'orologio e disse a Montgomery: "Due minuti".

La folla sembrava sempre più esaltata a ogni secondo in cui ci si avvicinava alla mezzanotte. Gli uomini controllavano gli orologi da taschino e poi si allentavano i papillon, arrotondati, a punta di diamante, ad ali di pipistrello, mentre le donne che si erano raccolte i capelli li scioglievano, creando una corrente che sfogliava i petali dai mazzolini appuntati sui polsi. Dopo che il quartetto jazz del Peabody Hotel finì la sua interpretazione di *What's the Sweetest Thing Around?* (*Panola Cola, I've Found*), dai vari angoli dell'atrio esplose il frastuono aspro delle lingue di Menelik.

“Come sta il mio fratellone stasera?”, chiese Lance, cercando di sembrare spensierato come tutti gli altri.

Montgomery si riallineò la bottoniera della camicia con i pantaloni, un'abitudine presa in guerra. Si chiese come rispondere. *Ah, sto benone. Sono appena tornato da una quasi scopata con un barista*, pensò quasi di confessare, e accidenti alle conseguenze. *Il poveretto non era molto felice quando gli ho detto che non potevo portare a termine l'atto. Mi ha chiamato vigliacco e uno che fa il civettuolo per niente*. Forse il barista aveva ragione sul secondo insulto, ma quanto al primo si sbagliava di grosso. La sua decisione di andarsene dalla stanza non era un atto di vigliaccheria, ma soprattutto di fedeltà. Era tutta colpa di quell'accidenti di tubo. Il rumore metallico aveva ricordato a Monty il fuoco di mitraglia in lontananza, ratatà, ratatà, e quello a sua volta gli aveva ricordato Nicholas. Per quello aveva detto al barista che non riusciva a continuare. “Sono un po' stanco, tutto qua”, disse Monty a Lance. “È stata una serata lunga”.

“A chi lo dici”.

Mancavano trenta secondi alla mezzanotte. I due fratelli Forster guardarono l'adunata di quella che il giorno dopo sarebbe stata definita la crème degli stati del Sud. Entrambi si zittirono a quella vista.

Una volta l'editorialista Rufus Terral aveva scritto sul *St Louis Dispatch*: “Si dice che gli abitanti del Mississippi

credano che, quando moriranno e andranno in paradiso, sarà proprio come l'atrio del Peabody”. E a quanto pareva, tutti i presenti alla festa di quella sera sarebbero stati d'accordo. Vicino agli ascensori, Lucien Sparks Sr teneva in braccio il figlio addormentato, con la testolina sulla spalla larga e le braccine attorno al collo taurino, un filo di bava all'angolo della bocca del bambino, adorna di uno sbaffo di burro d'arachidi, risultato di un regalo ricevuto dai fratelli Knapp della Knapp Family Snacks, ciascuno dei quali era rimasto affascinato quando il ragazzino, Lucien Sparks Jr, aveva detto che gli piaceva cospargere la Panola Cola di arachidi salate. A un tavolo dietro il palco della banda, Wilhelmina Johnson schiaffeggiò il marito, una reazione causata da ciò che l'aveva sorpreso a fare con Florine Holt, il cui vestito con le paillettes aveva reso fin troppo facile far notare la sua uscita insieme a Delmore, che era soprannominato ‘il Bello’ per un buon motivo. E sul piano ammezzato che dava sull'atrio, Harold Forster, con le guance striate di lacrime asciutte e la fronte corrugata dai pensieri, era solo seduto al tavolino, ignaro delle grida “Tre!... Due!... Uno!” che venivano da sotto.

Stava giocando a solitario. La partita lo aiutava a distrarsi dal pensiero della papera. Harold, che non riusciva mai a ricordarsi le regole vere, calò una donna, poi un sei e un sette, poi un otto e un nove, e infine un re, per completare il suo schema preferito. Sul tavolo era disposta la stessa sequenza di carte che, anni dopo, avrebbe avuto davanti a sé quando il suo cuore, che aveva sempre battuto con orgoglio violento a ogni affronto arrecato alla sua famiglia, si sarebbe fermato.

Però quella sera al Peabody Hotel il battito del cuore di Harold era regolare. Si sporse dalla balconata, osservando i vestiti a clessidra e gli smoking di taglio sartoriale con i fiori all'occhiello che si fondevano in un collage puntinista di bianco gardenia, azzurro fiordaliso e rosso garofano. Perché diavolo stavano gridando tutti? Perché tutti si baciavano? Harold vide i coriandoli che salivano come bolle nell'aria e ricadevano

sulle spalle della sua famiglia. I suoi fratelli erano sparpagliati tra la folla.

Ramsey era seduta su un divano vicino alla fontana. Stava leggendo una pila di carte, con la sigaretta in mano e il fumo che le usciva dalla bocca. Doveva essere una storia davvero interessante, immaginò Harold, a giudicare da quanto raramente sbatteva le palpebre. Al banco del bar, suo fratello Monty stava bevendo un cocktail. Con una mano reggeva il bicchiere e con l'altra si sistemava la camicia. Così, a occhio, Harold avrebbe detto che il cocktail era buono. Bastava vedere come Monty chiudeva gli occhi a ogni sorso. Nell'angolo vicino ai bagni, Lance era da solo con un pacchetto di sigarette. Le stava fissando. Aveva smesso molto tempo prima, ricordò Harold, perché gli macchiavano i denti. Quella sera doveva essere un'occasione davvero speciale se aveva la tentazione di cedere di nuovo al vizio.

Harold diede un'ultima occhiata all'atrio – vedere i suoi fratelli gli faceva tremare il mento, vedere sua sorella gli faceva incurvare spalle – prima di tornare a sedersi con le lacrime agli occhi. Non riusciva a trovare un fazzoletto. Si mise il viso tra le mani mentre nell'albergo riecheggiava *Auld Land Syne*. Piangeva per la sua famiglia. Non li aveva mai visti tanto felici in vita sua.